

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliafica e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
della Società Amici del bene
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

ROMA - MILANO

“ Commemorazione Costantiniana ,”

Un dotto scrittore di storia, parlando di Roma pagana, dice che essa era la madre dell'idolatria. Prima che la Croce di Cristo fosse piantata vittoriosa sulla reggia deserta dei Cesari, Roma faceva adorare i suoi dei a tutta la terra, e fra questi dei, gli imperatori suoi sopra tutti. Essa faceva adorare se medesima, e le provincie soggiogate le innalzavano templi, e tremebonde rendevano omaggio divino alla potenza di una città, che sotto l'ali delle aquile sue adunava tutto il mondo. Roma si vantava di essere per l'origine sua, una città santa, consacrata con auguri propizi e fabbricata sotto fausti presagi. Giove, il Signore degli dei, aveva eletto il suo trono nel Campidoglio; e si credeva che ivi abitate più che nell'Olimpo stesso e nel cielo ove egli regnava. Romolo l'aveva dedicata a Marte, di cui era figliolo; per cui ella divenne sì bellicosa e vittoriosa. Gli dei, che nel suo seno abitavano, le avevano segnato un destino sotto il quale tutta la terra doveva curvarsi. L'impero suo doveva essere eterno; tutti gli dei degli altri popoli e delle altre città dovevano cedere a lei, e fra gli dei vinti, ella contava pure il Dio dei Giudei. Del resto, siccome credeva che le sue vittorie fossero dovute alla religione, teneva per nemici dell'impero suo, quelli che si rifiutavano di adorare i suoi dei, i suoi cesari e lei medesima; e il combattere la sua religione era per lei lo stesso che intaccare i fondamenti della Romana dominazione.

Tale fu il motivo delle persecuzioni che la Chiesa patì nel corso di trecento anni, perchè fu in ogni tempo una delle massime di Roma di non tollerare altra religione all'infuori di quella che il Senato suo autorizzava. Per cui la Chiesa nascente fu segno alla sua avversione, e Roma immolava a' suoi numi il sangue dei primi cristiani per tutta l'estensione dell'impero suo; ma nello stesso tempo non dimentica-

cava se stessa, anzi, più che tutte le altre città, al grandioso Anfiteatro accorreva festante per inebriarsi nel sangue dei Martiri. Così esige la romana politica e l'odio insaziabile dei popoli.

E noi vedemmo succedersi le feroci persecuzioni



S. S. Pio X.

contro i Cristiani, che fecero scorrere a rivi il sangue innocente sulla terra e popolavano di Santi il Cielo. Prima il feroce Nerone, il quale — narra Tacito — « fece perire coi più ricercati tormenti quelli che il popolo chiamava Cristiani... Gli uni coperti di pelli di bestie venivano esposti ai cani per essere lacerati; gli altri confitti a croci o attaccati a pali, si intonacavano in guisa che potessero facilmente ardere, e servissero di fiaccole durante la notte. Nerone aveva concesso i suoi giardini per un tale spettacolo e vi compariva

vani disegni; Tu, o Signore, li governerai con scettro di ferro, e li stritolrai come un vaso di creta: così mille anni prima il Reale Profeta. Le nazioni della gentilità e i popoli di Israele si mossero a tumulto; i re e i principi, Erode e Pilato, Nerone e Domiziano, Diocleziano e Massimiano Erculeo, Galerio e Massimino Daja si sono alzati e collegati contro il Signore e contro il suo Cristo, per rigettare la sua legge, per sottrarsi al suo impero. Noi li abbiamo veduti stritolati l'uno dopo l'altro come vasi di creta. Nel 310 Massimiano, stran-



La Città Eterna veduta dalla cupola di S. Pietro.

egli stesso in abito da cocchiere sopra un carro come nei giuochi del circo... » Poi Domiziano, Traiano, Marco Aurelio — anche Marco Aurelio inferoci contro i Cristiani, e lo provano gli studi del De Rossi nel cimitero di Callisto e i documenti storici e cristiani. — Poi Settimio Severo, Massimino, Decio che prese di mira in modo speciale gli ecclesiastici, a cui non contento di strappare la vita, tentava con arti diaboliche di strappare la stessa virtù: poi Valeriano, Aureliano, e finalmente Diocleziano, la cui persecuzione durò non meno di dieci anni e furon tanti i Cristiani uccisi per la Fede che quella si disse per eccellenza l'era dei Martiri.

Ma d'un tratto muta la scena. Già dieci secoli prima Davide aveva preannunciati questi combattimenti della Chiesa: « Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? ». Ah è inutile, che i popoli macchinino

golato ad Arles, dopo di aver sospirato alla porpora imperiale che tanto mal volentieri aveva deposta; l'anno seguente Galerio spegnevasi roso dai vermi. Diocleziano visse fino al 313, ma per vedere dal suo romitaggio di Salona la distruzione totale dell'opera sua.

Costantino comincia a imperare: la guerra contro il Signore è cessata. Il governo di Occidente era diviso tra Costantino e Massenzio; il primo rispecchiava il coraggio e la moderazione di Costanzo Cloro, il secondo la rozzezza e la crudeltà di Massimiano.

A Massenzio, sempre ambizioso ed avido di dominio, dava fastidio la potenza di Costantino, per cui, forte dell'esercito e dell'alleanza di Massimino, si dispose a far guerra a Costantino. Questi, dal canto suo, nel pieno vigore delle sue forze, non esitò un istante; e invece di aspettare nelle Gallie il suo nemico, corse

ad incontrarlo in Italia. Ma come fare, che il suo esercito era appena la quarta parte di quello di Massenzio? Pensò che senza il soccorso dell'alto non avrebbe vinto, e cercò qual dio convenisse invocare. Pensò che tutti gli imperatori idolatri avevano finito male, mentre suo padre Costanzo, il quale per tutta la sua vita aveva onorato il solo Dio supremo, aveva da lui ricevuti segni evidenti della sua protezione. Risolse dunque di darsi tutto a questo gran Dio; ed ecco, che mentre pregava di tutto cuore, declinando già il sole oltre il meriggio e marciando Costantino in piena campagna, gli apparve in cielo una croce formata con raggi di sole, che portava questa iscrizione: « *In hoc signo vinces* », con questo segno vincerai. Incerto del significato della Croce e di quelle parole si addormentò la notte immerso nei dubbi, ed ecco apparirgli Cristo stesso, nello splendore della sua gloria, portando un labaro simile a quello veduto in cielo, e comandargli di farne uno simile con cui valersi sui nemici nelle battaglie, e di star sicuro della vittoria. Costantino ubbidì ciecamente. Sicuro dell'aiuto divino, scese le Alpi: si scontrò coi massenziani a Susa e a Torino, e li sbaragliò. Indi passò a Milano: accolto in trionfo dalla città forse l'unica che gli era amica, corse a Brescia ed a Verona per sconfiggere nuovamente Massenzio, il quale si ripiegò su Roma, confidando nelle mura inespugnabili di quella città. Forte del numero de' suoi soldati, prima di scendere in campo, Massenzio volle interrogare i libri Sibillini e gli indovini risposero: « *Sovrastare l'ultimò giorno al nemico di Roma* ». L'oracolo non falliva. La Croce doveva esser piantata trionfalmente quel giorno sugli spalti dell'eterna città. Massenzio si incontra con Costantino; da ambedue le parti si combatte accanitamente. Ma ad un tratto i massenziani si danno a precipitosa fuga. Massenzio stesso vi è travolto, e nella confusione guadagna un ponte da lui costruito in danno del nemico. Ma il ponte si spezza, e Massenzio cade nel Tevere: ripescato il suo corpo, gli fu mozzata la testa e portata in Roma sopra una picca.

La città aprì le porte a Costantino, il quale vi entrò tosto vittorioso accolto dalla comune esultanza. Il Senato fece innalzare in suo onore l'arco trionfale che ancor oggi ammiriamo, e il popolo gli innalzò una statua dove volle comparire con una lunga croce in mano al posto della lancia colla seguente iscrizione: « *Con questo salutare vessillo, vera insegna del valore, ho liberato dal giogo della tirannide la vostra città, e restituito al Senato e al popolo il suo primo splendore* ». Partì da Roma Costantino il 18 gennaio 313 e si recò a Milano per ivi maritare a Licinio sua sorella Costanza; i due imperatori pubblicarono da Milano un editto che concedeva libertà di coscienza non solo ai Cristiani, ma a tutti quelli che professassero qualunque altra religione; aggiungendovi tuttavia in favore dei Cristiani un articolo importante, ed era che potessero rientrare con pieni diritti, e senza nulla pagare, in possesso delle loro chiese e degli altri stabili di cui eran stati spogliati, e perchè questi fondi erano

per vendita o donazione passati nelle mani di diversi privati, l'editto imponeva al fisco di risarcire i possessori che quindi se ne trovassero spodestati.

Così terminò questo conflitto durato tre secoli tra la Chiesa di Cristo e Roma idolatra. Per tre secoli Roma idolatra perseguita la Chiesa per mezzo de' suoi imperatori e de' suoi idoli, e per tre secoli la Chiesa soffre e muore ne' suoi martiri: finchè, alla fine di questi tre secoli, Roma idolatra vede perire insieme e gli idoli e gli imperatori suoi con tutta la loro schiatta,



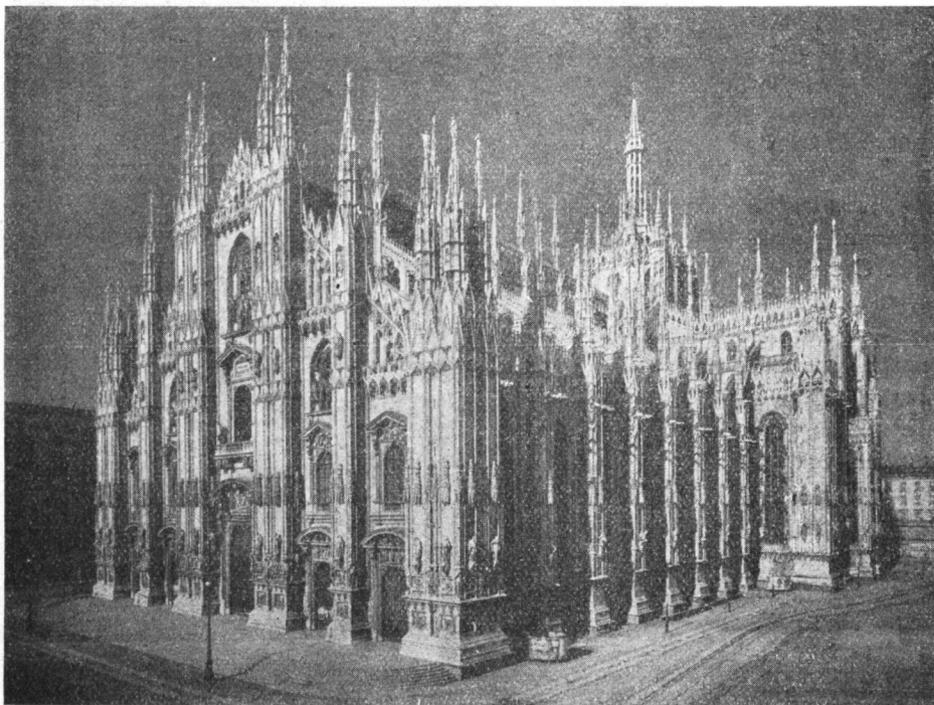
S. E. Andrea Carlo Ferrari.

mentre la Chiesa, sopravvivendo a tutti, vede un altro imperatore che spiega sul suo elmo e ne' suoi stendardi il segno fino allora ignominioso di Cristo, la Croce, che sarà ormai lo stendardo del genere umano rigenerato.

* *

Ecco gli avvenimenti che tutti i Cristiani del mondo si apparecchiano a solennizzare, ecco il significato delle feste costantiniane del prossimo anno. Nella Chiesa antica questi avvenimenti si solennizzavano certamente con grande pompa ed erano l'adempimento di quelle parole di Isaia alla novella Sionne, la Chiesa di Cristo: « *Alza all'intorno gli occhi tuoi e mira!* » tutti questi si sono adunati per venire a te. — Vivo io — dice il

Signore — tutti questi saranno il manto di cui sarai rivestita, e te ne abbiglierai come sposa. I tuoi deserti e le tue solitudini e le terre coperte di tue rovine saranno anguste adesso alla folla de' tuoi abitatori, e saranno scacciati lungi da te quelli che ti divoravano ». Ma a poco a poco le date costantiniane si confusero nell'anno ecclesiastico colle solennità di Santi: e così andarono in oblio. Ma ora, nell'occasione della ricorrenza sedici volte secolare, è conveniente, anzi è giusto e doveroso che queste feste costantiniane siano



Il Duomo di Milano.

celebrate con una solennità tutta particolare. È perciò che Sua Santità Pio X, affine di risvegliare la fede nel popolo cristiano coll'additarne i trionfi, aggradi entusiasticamente il gentile pensiero di queste feste centenarie, e nominò di sua iniziativa un Consiglio Superiore a cui affidarne il programma e la esecuzione. No, non è per un carattere di opposizione o di rivincita sui festeggiamenti patriottici del 1911, come sognarono alcuni liberali, che la S. Sede vuole queste feste. Il Beatissimo Padre ha sempre di mira gli alti interessi delle anime, e non una bassa vendetta politica: e per persuadersene basterebbe riflettere che non avrebbe avuto nessuna ragione d'essere per il semplice motivo, che la S. Sede non ha mai pensato di festeggiare la vittoria di Costantino su Massenzio del 312, ma sibbene l'editto di libertà del 313. Nè si può credere che le feste nella mente del Pontefice dovessero assumere un carattere spiccatamente temporalista e antitaliano, perchè la lettera al Sig. Card. Cassetta parla chiaro: « Saranno una solenne manifestazione di fede e un caldo appello a quanti sono cattolici a stringersi viemmaggiormente a questo segno augusto in cui è per tutti salute, vita e speranza di una gloriosa risurrezione ». Così Roma risponderà entusiasticamente all'ap-

pello del Pontefice. Ma con Roma gareggerà l'antica sua rivale del secolo IV: Milano, già sede ambita dell'impero, ove appunto Costantino emanò l'editto del 313. Solenni saranno i festeggiamenti: ma Milano ora non è più rivale di Roma. Ella ne è la figlia amorosa. È da Roma che giunge a Milano la parola d'ordine; e noi già vedemmo l'amato e zelante Pastore di quell'illustre Metropoli, nell'occasione del III centenario della canonizzazione di S. Carlo, correre prima riverente a prostrarsi ai piedi del Romano Pontefice ad at-

tingere la forza e l'energia necessaria, per festeggiare quella data in modo meno indegno del Santo e della città che tanto lo onora. Tra breve, un altro simile spettacolo di fede e di amore vedremo rappresentarsi nell'Urbe dei sette colli, ed il Signor Card. Ferrari a capo di una numerosa falange di anime, milanesi per nascita ma romane per fede, nuovamente verrà pellegrinando ai piedi del Vicario di Cristo per implorare da Lui coraggio e benedizione. Questo pellegrinaggio sarà come il preludio dei solenni festeggiamenti di Milano, che come quelli di S. Carlo riesciranno splendidamente. Milano si mostrerà all'altezza della sua nobiltà, e asseconderà gli sforzi dell'infaticabile suo Pastore, onore e gloria della Santa Romana Chiesa.

Queste feste centenarie serviranno a cementare sempre più la sacra alleanza tra Roma e Milano, alleanza antica quanto il Cristianesimo, e che la strepitosa vittoria e l'editto di Costantino ratificarono e sancirono.

SAC. G. POLVARA.

Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali pei bambini ciechi

SOCI AZIONISTI.

Marchesa Litta-Modignani Cicogna	L. 5 —
Contessa Teresa Cicogna	» 5 —
Conte Dott. Mario Cicogna	» 5 —
Donna Giuseppina Buttafava	» 5 —
Signora Clementina Ciulini	» 5 —
Signora Emilia Longhi	» 5 —
Signora Gina Stucchi	» 5 —
Signora Teresa Pigni	» 5 —
Signorina Maria Pigni (*)	» 2 —
Contessa Vincenza Casati	» 5 —
Signora Eugenia Radice Fossati	» 5 —

(*) I bambini al di sotto dei 12 anni possono esser soci dell'Asilo Infantile dei Ciechi pagando L. 2 per un triennio.

Segn de Primavera

✻

Quand te sentet quell' arietta
 Che l'è anmò on poo freschinetta,
 E che st'aria in d'on moment
 La se cambia in d'on gran vent,
 Ch'el te saga tutt i strâd
 Cont on para de boffad;

Quand te sentet sulla pell
 Tutt i pori, insci bell bell,
 A derviss e a parisnatt,
 Obbligandet a grattatt;
 Quand tirand indent el fiaa
 Te se sentet consolaa:

Quand in l'aria ghè on odor
 Che l'è minga quell de fior;
 Ma... on profumm che sfuma via
 Come de... no savaria...
 Ma ch'el ghè; ma ch'el se sent
 Intaii o realment;

Quand te vee, liron, liran,
 Tegnend foera tutt do i man
 Di saccoce del paletò,
 Che a desmettel conven no;
 Ma te tocca sbottonall
 Perchè el pesa sora i spall;

Quand te sentett della gent
 A sfogass allegrament
 In del rid o in del cantà,
 Che se scalden a parlà,
 Come pur in del gesti
 Appoggiand sul dass del ti;

Quand te vedet la servetta
 Cont su el palmo la capietta
 Che le mett sora al poggioeu
 Per dagh aria al rossignoeu
 E poeu quand la va in cantina
 La ghe da ona cantadina;

Quand, ligaa sul lavorà,
 Te ven voeaja de scappà
 Da quell'afa che tarnega
 Dell'Offizi o de Bottega,
 E ch'el sangù el gha on calòr
 Ch'el te rend de bon umòr;

Quand te sentet per Milan
 Come a cress pussee el baccan,
 Perchè cress el moviment
 Come on sintom de ferment;
 Ghè pa dubbi ch'el sia vera,
 Vei... semm dent in Primavera.

FEDERICO BUSSI.

La marina italiana contro i turchi

nell'opera di P. Guglielmotti

(Continuazione, vedi n. 9).

Nei mari d'Oriente.

Conoscitore profondo di cose marinaresche e di scienze fisiche, egli volse i remi verso il mare fatidico d'Oriente: i lidi di Grecia, d'Africa, d'Egitto esplorò con singolare veggenza di passione, e Atene e Rodi, Gerusalemme e Costantinopoli, Malta e Siracusa, Tripoli e Tunisi, non porto, non città del Levante, non isola del mare latino che egli non visitasse, indagando, indugiando, interrogando uomini e cose: le cose, le cose — documenti, marmi, monete — affinché gli offrissero i segni indelebili dell'indelebile gesta; gli uomini, affinché col racconto delle tradizioni e delle memorie locali, e, più ancora, colla genuina documentazione del loro proprio linguaggio — parole, termini guerreschi, marinareschi — rivelassero al filologo geniale, le tracce parlanti della lotta undici volte secolare.

Lotta magnifica che andava svelata nell'anima e riallacciata vigorosamente al destino di Roma. Da quando Maometto raccogliendoli sotto una spada e sotto una fede assegnava ai Saraceni il compito di soggiogare l'Occidente cristiano fino alla vigilia di Navarrinò, la lotta superba s'era adempiuta organica e sonora come un inno. La Mezzaluna aveva attaccato con una forza spaventosa tutta la cristianità, battendo inesorabile contro tutti i contrafforti dell'Unione cristiana, Grecia e Ungheria, Italia e Spagna: e dietro, trepidante, spaurito ancora dalla catastrofe di due imperi, tutto l'Occidente.

E tutto l'Occidente si leva, tutto combatte ed in quattro secoli e mezzo schiaccia l'ardimento fiammante di tutto un popolo di guerrieri. Col 1087 — vittoria di Afrediso — riscossa di Zavilla, sottomissione di Timino — l'offensiva dei Saraceni è frantumata per sempre. Le navi di Pisa e Genova hanno combattuto eroicamente fiancheggiando una coorte di galee romane in mezzo alla quale il Principe Pietro, comandante in capo, sventola un vessillo crociato. Egli è il capitano del Pontefice, le galee che lo circondano sono romane, il vessillo è il vessillo benedetto di San Pietro. Ed è anche esso la chiave di volta di tutta la storia di una civiltà.

Il Principe Pietro porta, come singolari trofei di guerra, una moltitudine di schiavi liberati: i duci di Roma imperiale avevano trionfato portando cento e cento prigionieri; i duci di Roma cattolica vanno orgogliosi di uomini liberi. È la rivoluzione cristiana che ha adempiuto il prodigio.

E dopo il trionfo di Pietro, tutta un'epopea, le Crociate: s'aprono col trionfo di un eroe leggendario, Pier l'Eremita, e si chiudono coll'olocausto di un eroe di verità: San Luigi re. Coll'ultima Crociata i Saraceni scompaiono dalla scena della storia nostra. Tolemaide è perduta, l'occidente cristiano non libera il Sepolcro divino ma finanche il nome dei Saraceni scompare: la loro vittoria è distruzione. I soldati crociati sconfitti a

Tolemaide si ritirano verso la patria raccogliendo quanti più possono, profughi, e schiavi redenti. Trenta galee procedono, a forza di remo, verso Roma, e per Roma, verso tutta l'Europa combattente: sono le galee pontificie. Un'insegna le guida che non significa orgoglio di città nè governo di paese: la croce; un'idea le conduce lungo le acque tragiche: l'idea della civiltà fatta e compiuta nel vangelo cristiano. E a servizio dell'idea un nucleo forte e vigile di energie guerresche: la marina pontificia.

Di questo nucleo inscindibile capace di tutti gli aromi, il P. Guglielmotti vuole essere lo storico, il poeta, il mago; egli vuole riporre nella sua piena luce vittoriosa il secolare drappello dei marinai romani, ai quali il fulgore della causa divina che essi difendevano fu, agli uomini e alle storie, occasione più di oblio che di esaltamento. Sì: una grande idea pulsava nel cuore di Roma cristiana; di un magnifico messaggio di conquista e di libertà si faceva banditore, ininterrottamente, il pontefice, a tutti i popoli confessori di Cristo, spesso i popoli rispondevano, talvolta rispondevano i potenti della terra, le repubbliche del mare: le crociate avevano raccolto in effimere e pure efficaci concordie di guerra, Genova e Venezia, Francia e Borgogna, Pisa e Spagna: ma pure sotto l'orifiamma cristiano s'alimentavano i desideri di mammona; e regni e repubbliche sognavano — in nome della croce — il dominio dei traffici e il trionfo dei commerci.

Le navi cristiane.

Che cosa sognava l'armata di Roma?

Perchè il messaggio del Pontefice si faceva vivo e squillante nell'esempio magnanimo: da Roma non partivano solo appelli alle Crociate e lettere ammonitrici, partivano anche, e soprattutto, le nostre galee gloriose, e la flotta pontificia, o feudale o municipale, o venturiera o nazionale o principesca, batteva, sempre, la via del mare, signora e serva insieme di chiunque avesse voluto combattere la buona battaglia.

E quando i mercanti di Venezia o i conquistatori di Francia restavano sordi all'appello rinnovato del Papa, allora da Civitavecchia, le galee pontificie partivano sole, umili e superbe; partirono sole nell'800 come parti solo Pio II nel 1400, come partirono Ludovisi e Zambeccari al soccorso di Candia. Sì che quando i Saraceni tentarono la tremenda rivincita fu solo contro Civitavecchia, il porto papale, che versarono la loro iracondia vendicatrice.

Civitavecchia, la città forte, che Guglielmotti riguardava con grande orgoglio di figlio e che egli amorosamente sussegue nella sua storia di libertà, dagli ultimi giorni della flotta gloriosa, fin ai primi quando nel 728 essa si sottraeva al dominio bizantino affidandosi lealmente al governo del Papa — *cui servire libertas* — per divenire, di Roma pontificia e dell'Europa cristiana, il contrafforte italico più robusto.

Da Civitavecchia muovevano le galee pontificie: quando, soggiogati i Saraceni, i Turchi, barbari, ripresero lo stendardo di Maometto, da Civitavecchia mosse, a comandare gli alleati di Giovanni XXIII, Stefano Co-

lonna, a combattere in fronte all'armata maomettana che Marcantonio 236 anni dopo, doveva sgominare a Lepanto. E immediatamente prima di Lepanto, sessant'anni di guerra quotidiana contro i corsari turchi, la marina pontificia aveva sostenuto, guidata da capitani illustri — Da Biassa, Vettori, Doria, Salviati, Orsini, Sforza — mentre la munificenza saggia dei pontefici chiamava a Roma i maestri nuovi dell'arte della fortificazione, a consacrare e a sviluppare nel granito e nel bronzo i principi della fortificazione bastionata: Teccola, Guazzalotti, Sangallo, Bramante, Michelangelo cingevano Roma e il suo mare di baluardi magnifici, dal Pentagono di Astura, alla Rocca d'Ostia, al forte di Nettuno, alla piazza forte di Civitavecchia.

E Lepanto episodio, non epilogo: il volume destinato ad illustrare Marcantonio Colonna sebbene primo nell'ordine della pubblicazione, pure, nell'edizione definitiva della Storia appare il sesto fra i nove volumi.

P. Guglielmotti, rievocando il trionfo s'era fatto amico e quasi fratello d'armi coll'ammiraglio romano la cui opera egli illuminava di nuova compiuta luce.

E concludendo il volume mirabile, egli, con la classica robustezza della sua parola di storico e di poeta, depone la penna come un cavaliere avrebbe, dopo l'evento, deponendo la spada, come i padri suoi dovettero deporre, dopo la fatica vittoriosa, il docilissimo remo.

« Io però, tra le mura del chiostro e sulle carte dell'età trascorse dolorosamente ripensando all'ingratitudine degli uomini, che fa più grande e mesta la mia solitudine, non ho cessato fatica per rinverdire nella memoria e nella estimazione dei posteri la fama dell'altissimo campione. L'ho seguito nei suoi viaggi, ho narrate le sue gesta, l'ho accompagnato alla tomba. Qui mi fermo, qui oro, qui poso alquanto la penna a ritemperare l'animo stanco del passato e fiducioso nell'avvenire ».

(Continua).



Religione

Vangelo della quarta domenica di Quaresima

Testo del Vangelo.

In quel tempo, passando vide Gesù un uomo cieco dalla sua nascita: e i suoi discepoli gli domandarono: Maestro, di chi è stata la colpa, di costui, o de' suoi genitori, ch'ei sia nato cieco? Rispose Gesù: Nè egli, nè i suoi genitori han peccato: ma perchè in lui si manifestino le opere di Dio. Convieni, che io faccia le opere di lui, che mi ha mandato, fin tanto che è giorno: viene la notte, quando nessuno può operare. Sino a tanto che io sono nel mondo, sono luce del mondo. Ciò detto sputò in terra, e fece con lo sputo del fango e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui. E dissegli: Va, lavati nella piscina di Siloe (parola che significa il Messo). Andò pertanto, e si lavò, e tornò che vedeva. Quindi e che i vicini, e quelli che l'avean prima veduto mendicare, dicevano: Non è questi colui, che si stava a sedere chiedendo limosina? Altri dicevano, è desso. Altri, no, ma è uno, che lo somiglia. Ma egli diceva: Io son quel desso.

Ed essi dicevagli: Come mai ti si sono aperti gli occhi? Rispose egli: Quell'uomo che si chiama Gesù, fece del fango e unse i miei occhi, e mi disse: Va alla piscina di Siloe e lavati. Sono andato, mi son lavato, e veggio. E allora gli dissero: Dov'è colui? Rispose: Nol so. Menano il già cieco ai Farisei. Ed era giorno di sabato, quando Gesù fece quel fango, e aprì a lui gli occhi. Di nuovo adunque l'interrogavano anche i Farisei, in qual modo avesse ottenuto il vedere. Ed ei disse loro: Mise del fango sopra i miei occhi e mi lavai, e veggio. Dicevan perciò alcuni dei Farisei: Non è da Dio quest'uomo, che non osserva il sabato. Altri dicevano: Come può un uomo peccatore far tali prodigi? Ed erano tra loro in scissura. Dissero perciò di nuovo al cieco: Tu che dici di colui, che ti ha aperti gli occhi? Egli rispose loro: Che è un profeta. Non credettero però i Giudei, che egli fosse stato cieco e avesse ricevuto il vedere, sino a tanto che ebber chiamati i genitori dell'illuminato. E li interrogarono, dicendo: È questo quel vostro figliuolo, il quale dite che nacque cieco? come dunque ora ci vede? Risposero loro i genitori di lui, e dissero: Sappiamo che questi è nostro figliuolo, e che nacque cieco; come poi ora ei vegga, nol sappiamo; e chi gli abbia aperti gli occhi, noi nol sappiamo; domandatene a lui, ha i suoi anni; parli egli da sé di quel che gli appartiene. Così parlarono i genitori di lui, perchè avevano paura dei Giudei; imperocchè avevano già decretato i Giudei, che, se alcuno riconoscesse Gesù per il Cristo, fosse cacciato dalla sinagoga. Per questo dissero i genitori di lui: Ha i suoi anni, domandatene a lui. Chiamarono adunque di bel nuovo colui, che era stato cieco, e gli dissero: Dà gloria a Dio: noi sappiamo, che questo uomo è un uomo peccatore. Disse egli loro: Se ei sia peccatore, nol so: questo solo io so, che io era cieco, e ora veggio. Gli dissero: perciò: Che ti fece egli? Come aprì a te gli occhi? Rispose loro: V'è l'ho già detto, e l'avete udito: perchè volete sentirlo di nuovo? Volete forse diventar anche voi suoi discepoli? Ma essi lo strapazzarono, e dissero: Sii tu suo discepolo, quanto a noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo, che a Mosè parlò Dio: ma costui non sappiamo donde ei sia. Rispose colui, e disse loro: E qui appunto sta la meraviglia, che voi non sapete, donde ei sia, ed ha egli aperti i miei occhi. Or sappiamo, che Dio non ode i peccatori: ma chi onora Dio e fa la sua volontà, questi è esaudito da Dio. Dacchè mondo è mondo, non si è udito dire, che alcuno abbia aperti gli occhi a un cieco nato. Se questi non fosse da Dio, non potrebbe far nulla. Gli risposero, e dissero: Tu sei venuto al mondo ricoperto di peccati, e tu ci fai il maestro? E lo cacciarono fuori. Sentì dire Gesù, che lo avevano cacciato fuori, e avendolo incontrato, gli disse: Credi tu nel Figliuolo di Dio? Rispose quegli e disse: Chi è egli Signore, affinché io in lui credo? Dissegli Gesù: E lo hai veduto, e colui che teo parla, è quel desso. Allora quegli disse: Signore, io credo. E prostratosi lo adorò.

S. GIOVANNI, Cap. 9.

Pensieri.

Gesù risponde — con una parola di conforto — a chi cerca ragioni umane nelle dolorose infermità degli uomini.

Con Cristo, la disgrazia, lo sventurato non è la conseguenza del crudele destino, del fato ingiusto e violento: la sventura ha pur essa una ragione superiore, una soluzione santa; è un mezzo per dar gloria a Dio e santificarsi.

Se lo assicura Gesù, non imputando la cecità di quell'infelice nè, ai proprii peccati, nè alle colpe dei genitori: così si manifesterà in modo migliore la gloria di Dio: nella paziente rassegnazione del tapino si loda il Signore: nella carità pietosa dei fratelli se ne esaltò

la sua divina bontà: nell'opera di soccorso splende di inusitato splendore la cristiana carità.

A voi, figli della sventura, a voi disgraziati, a voi a cui il mondo getta il suo grido di separazione e di orrore, a voi il conforto della carità, della pietà cristiana, a voi la gioia ed il privilegio di lodare e glorificare più ampiamente il Signore! Voi siete chi avvicina e confonde il ricco col povero, il fortunato ed il figlio della sventura, chi abbassa il potente verso il derelitto, chi piega il capo superbo ed orgoglioso davanti ai misteri dell'umana infermità!

Davanti a voi quante domande attendono risposte impossibili all'orgoglio, alla potenza, alla scienza umana!

Assai più pericolosa e di danno della cecità corporale è la cecità dello spirito. Ci muove a compassione chi brancica nel bujo sotto il pieno raggio di sole... perchè non ci muovono a ben più forte pietà i mille e mille, la stessa nostra società, forse un famigliare che si perde nel bujo fitto del dubbio, del più vero scetticismo, che tortura il suo spirito anelo, sitibondo di vero, di ideale sotto la plumbea cappa d'un materialismo che schiaccia fino a soffocarci... perchè in tanta luce di vero non ci muovono a dolore generoso energie sane, volontà forti, nobili, intelletto traviato dietro falso luccicare di fatue fiamme... Perchè?

Non è questa cecità ben peggiore?!

Alla leggerezza della primiera età segue una sbrigliata gioventù: la vita piena esuberante viene buttata dietro il piacere, dietro figure seducenti, dietro i veleni dell'animo e del corpo: la virilità nei suoi ultimi guizzi viene spesa nel riparare le falle passate ed il sopraggiungere degli ultimi anni non sono che il sano rimpianto delle... ghiande d'un dì... Dove per costoro trovasi il sole: il raggio che illumina, che guida?

Non sono degli sperduti nel mare della vita?

La mente corre ai grandi rimedi. No! Cristo guarì il cieco nato col rimedio più inadatto.

La nostra società erra nel cercare il rimedio di tanto male fisico e morale.

E' la buona società che affatica e si stanca nel piacere delle serate, delle conferenze, dei festini *pro-beneficenti* a.... Credono così d'operare miracoli di carità, di generosità e non s'avvedono del proprio egoismo: figurerà il loro nome, la loro offerta etc.... Signori, continua il camerata cristianizzato e camuffato da... quarresima. Color violetto! No! no, la carità — a detto dell'Apostolo — è quieta, nascosta, tranquilla: ricordate l'obolo della vedova a preferenza della ricca offerta del fariseo.

Per la cecità morale, per la spirituale meno ancora occorrono i grandi rimedi, le grandi riforme, il nuovo. Meno, meno assai. Occorre umiltà: umiltà di ricerca, non disdegnare di trovare giovevole, necessario anche il più infermo, e più umile strumento di salute.

Nè dico neghittosità, pigrizia. Questa non fu mai una virtù, meno poi la virtù dell'umiltà, quella grande virtù che sta e prospera in quell'anime — davvero straordinarie — che vogliono e pongono meta alla propria perfezione la medesima perfezione di Dio.

O anime sitibonde di vero, di bene, di ideale! anime belle che Cristo aspetta per guarirci, non vi staccate da Lui. Mettetevi sul suo cammino... l'incontrerete.

Egli è luce, egli è vero, egli è bontà, è giustizia, è carità, è amore.... Dilatate l'occhio dello spirito... non paventatene il benefico influsso, lanciatevi in quell'oceano: là vi troverete guariti dal bujo e sentirete l'onda di gioia e purissimo piacere che la luce cristiana pioverà sul nostro spirito.

B. R.

Società Amici del bene

Per il Vicario dell'Eritrea

Somma retro L. 513 50
 Sac. Don Antonio Pecoroni . . . » 10 —
 Signor Franco Premoli . . . » 5 —
 Totale L. 528 50

Le offerte che ci verranno trasmesse ai ricapiti già esposti (Ditta Cogliati in Corso Porta Romana, 17), e A. M. Cornelio (via Castelfidardo, 11, e Gesù, 8), per semplificazione amministrativa, saranno trasmesse al Tesoriere dell'Associazione Nazionale, cav. Ercole Gnechchi.

Per la Provvidenza Materna

Angela, Carla e Lina, per un fiore sulla tomba della loro carissima nonna L. 50.

FRANCOBOLLI USATI

Rita e Michele Cajrati N. 1000
Si accettano sempre con riconoscenza francobolli usati.

NOTIZIARIO

L'Unione Benefica Pro Istituto Deficienti ed Opere di Carità in S. Gregorio, porge invito per le funzioni che si terranno nella Chiesa di S. Gregorio — pei Benefattori vivi e Defunti — col seguente orario: marzo 17, domenica IV di Quaresima, ore 10 Esposizione e S. Messa dopo la quale continua l'Esposizione: ore 16 Venerazione, Discorso di distinto oratore, Processione. Marzo 18 lunedì, ore 6, S. Messa, ore 8, S. Messa, ore 9 1/2, Ufficio solenne e S. Messa, ore 19 1/2, Rosario, Benedizione.

N. B. — 1. Chi crede in tale circostanza dare il suo nome alla Benefica Unione, o versare, essendo già iscritto, l'annualità di L. 5 per azione, lo potrà fare alla porta della Chiesa dove vi sarà un apposito incaricato. — 2. Alla Chiesa di S. Gregorio (già Cimitero S. Gregorio - Lazzaretto) si accede col tram di Via Settembrini od anche con quello di Porta Venezia - Loreto, scendendo in Via S. Gregorio.

In memoria di Luigi Bocconi. — Ricorrendo il XII anniversario della morte del compianto industriale cav. Luigi Bocconi, la vedova di lui, signora Teresina Bocconi, a ricordare la mesta ricorrenza, elargisce la

somma di L. 550, divisa fra le 11 seguenti istituzioni cittadine, verso le quali il cav. Luigi Bocconi era largo d'appoggi: Asili suburbani, Istituto dei rachitici, Cura climatica, Cucina ammalati poveri, Scuola e famiglia, Figli della Provvidenza, Bambini latranti, Asili notturni, Istituto oftalmico, Istituto dei ciechi, Pane quotidiano.

10.000 alla Casa di Turate. — Il nobile Francesco Arrigoni deceduto in Milano il 3 corrente ha legato la cospicua somma di L. 10,000 alla Casa Umberto I pei veterani in Turate.

La beneficenza della Cassa di Risparmio. — La Commissione Centrale di Beneficenza amministratrice della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, ha deliberato alcuni sussidi ad Opere di pubblica utilità e di beneficenza, fra cui: L. 9.000 all'Istituto Basini per gli erniosi poveri delle Provincie Lombarde, e L. 7.000 annue per tre anni alla Biblioteca Nazionale di Brera; — ha stanziato un ulteriore somma di L. 282.000 per concorso ad iscrizione di contadini anziani delle Provincie Lombarde alla Cassa Nazionale di Previdenza.

Necrologio settimanale

A Milano, la signora Biancardi Caterina nata Baraldi; — la signora Erminia Bianchi.

— A Casalmaggiore, la nobil donna Amalia Fadigati vedova Cassi.

— A Roma, il comm. Augusto Armellini, patriota che come ufficiale d'artiglieria prese parte alle campagne del 1848-49, distinguendosi specialmente a Vicenza ed a San Pancrazio; — la marchesa Enrichetta Orenco, appartenente ad antica casata.

— A Napoli, il cav. Quintino Bonomo di Castania, capitano di fregata, fregiato della medaglia per le campagne d'Africa.

— A Gravedona, il dottor Giuseppe De Giovanni.

— A Torino, la marchesa Bona de Ganay, discendente da antica famiglia borgognona; — il cav. Emilio Biressi, tenente colonnello contabile in posizione ausiliaria, insignito della croce d'oro con corona.

DIARIO ECCLESIASTICO

17 marzo — Domenica IV detta del Cieco.
 18, lunedì — S. Gabriele arcangelo.
 19, martedì — S. Giuseppe.
 20, mercoledì — Ss. Claudia e Candida.
 21, giovedì — S. Benedetto abate di Norcia.
 22, venerdì — S. Lea monaca.
 23, sabato — S. Vittoriano m.

Adorazione del SS. Sacramento.

19, martedì — A S. Francesca Romana.
 23, sabato — A S. Carlo al Lazzaretto.

BUSTI moderni igienici, reggipetti, correttori pronti e su misura

ANNIBALE AGAZZI 46-52
 Milano, via S. Margherita, 12 - Catalogo gratis

Gerente responsabile
 Romanenghi Angelo Francesco.

Milano. Tip. L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17

IL **TENIFUGO VIOLANI** DEL CHIMICO FARM. **G. VIOLANI** DI MILANO ESPELLE IN UN'ORA, SENZA DISTURBI IL

VERME SOLITARIO

ANCHE NEI CASI PIÙ OSTINATI IL SUCCESSO È COMPLETO SI USA PURE PER BAMBINI OPUSCOLO, CON ATTESTATI GRATIS A RICHIESTA. È OTTIMO ANCHE CONTRO GLI OXIURI VERMICOLARI, GLI ASCARIDI LOMBRICOIDI E GLI ALTRI PARASSITI INTESTINALI. — DOSE PER BAMBINI L. 2.25 — PER ADULTI L. 4.50 IN TUTTE LE FARMACIE.

47-52

Cinematografi completi



con e senza proiezioni fisse

Apparecchi

da proiezione

ne fissa

con luce elettrica e senza (luce osieterica, ecc.)

Films rigorosamente morali — dispositivi religiose, artistiche per lezioni e conferenze.

Presso la Società **UNITAS**

TORINO - Via dei Mille, 18 - Tel. 74-03

MILANO - Via Cerva, 33 - Telef. 75-73

Chiedere listini e prezzi gratis

52-52



In guardia dalle imitazioni! È sigile il nome MAGGI e la marca

Croce Stella

BRODO MAGGI IN DADI

Il vero brodo genuino di famiglia

Per un piatto di minestra

(1 dado) centesimi 5

Dai buoni salumieri e droghieri

41-52

PICCOLA PUBBLICITÀ
 cent. 5 la parola

ANNUNCI VARI

A LLE SIGNORE ELEGANTI si consiglia di chiedere un flacone di Essenza pura di Violetta Montecarlo o di Regum Parfum in elegante flaconcino di cristallo a tappo smerigliato con codetta per l'uso ed in astuccio di bosso che si spedisce ovunque a domicilio come campione raccomandato inviando Lire 2,50 a G. B. Chapon, 23, Corso Romana, Milano. — Superlativi profumi che ottennero due gioielli dalle Case Reali; brividi ed onorificenze massime alle esposizioni.

L UIGIA TRUZZI, Milano, Via Broletto, 9 — Fabbrica speciale di Colletti, Polsini e Camicie. Confezione su misura a prezzi di fabbrica — Assortimento in Cravatte, Camicie colorate di Zeffir, Oxford e Flanelle.

S IGNORE per le nevralgie prendete i cachets Lady. — Guarigione istantanea di qualunque nevralgia anche la più ribelle ed ostinata. — Un solo cachet è sufficiente. — Scat. grande L. 2, scat. piccola L. 1,20. Farmacia S. Eufemia, Corso San Celso, 2, angolo Via Amedei.